

## VARIAZIONI SU OLIMPIA 1960

Di quattro in quattro anni, le Olimpiadi segnano, per molti che sono o che furono appassionati allo sport, il momento del rimorso. Molti che hanno abbandonato ogni interesse sportivo, da tempo, e neppur usano ricordarsene per un Giro di Francia o una finale di Coppa Davis, riaprono un occhio verso il passato leggendo che tornano le Olimpiadi. La confluenza delle nazioni e delle gare, l'avvenimento sociale, tutte le rievocazioni storiche e qualche volta poetiche in cui prende spazio l'attesa imminente di un'Olimpiade, hanno sullo « sportivo in ritiro » un potere irresistibile. Qualche amico mi confessò d'aver fatto il viaggio di Helsinki (ed uno perfino quello di Melbourne) in maniera d'omaggio contrito alla propria remota giovinezza. Può diventare, tuttavia, più intenso il rimorso di chi dedica, da molti anni, i residui della passione antica a qualche sport frequentato dal gran pubblico e ormai pieno di vizi, di denaro, di stanca retorica. Per un simile appassionato non già in ritiro ma soggetto, piuttosto, alle vibrazioni d'una o due corde e tutt'altro che di violino (benchè anche il gioco del calcio, mettiamo, abbia i suoi accordi sottili) l'Olimpiade può somigliare davvero a un richiamo morale. La vecchia aria pura dello sport dilettantistico circola nuovamente dai discorsi ai giornali, intorno a un'Olimpiade. E qualche docile venticello classico, gli afori commossi della *belle époque*, le meraviglie tecniche (leggere e salde come alluminio) connaturate alle gare olimpiche più recenti, sembrano dare a quell'aria un senso di rimpianto per ciò che sappiamo essere così raramente, noi uomini: personaggi limpidi in una gara onesta.

L'Olimpiade è un grande banchetto i cui cibi affluiscono da ogni parte del mondo hanno sapori naturali. È inutile, in una sede come la nostra, domandarsi se il dilettantismo vero vi domini ancora. Il modenese Braglia, vincitore olimpico per la ginnastica nel 1908 e nel '12, si sentì domandare da un ministro « che cosa l'Italia potesse fare per lui »; chiese e ottenne un posto di bidello alle Belle Arti della città. Il pastore di pecore Spiridione Louis, greco, entrato in pista con forte vantaggio sul finire della maratona ad Atene (I Olimpiade moderna, 1896) ricevette dal principe Costantino l'onore dell'ultimo giro compiuto al suo fianco, a piccola corsa, e venti dracme in regalo. Nemmeno loro erano dunque dilettanti assoluti. Ma è difficile approvare chi sostiene la tesi, oggi, dell'apertura delle Olimpiadi ai « sinceri » professionisti dello sport.

Le inquietudini, i dibattiti, i litigi in merito ai compensi indiretti — non raramente notevoli — di cui godono molti atleti olimpionici in America o nell'URSS, fanno parte della miglior tradizione. La iniziarono i primi vincitori al giavellotto o al pancrazio, ad Olimpia, nell'ottavo secolo avanti Cristo, nascondendo fra il petto ancora sudato e la tunica del dopogara i doni ricevuti sul momento. Come bambini, si vergognavano d'averne piacere. È questa vergogna — a volte ancora individuale nei paesi nordici o non occidentali

e perfino da noi; e se non metafisica, sospesa dall'alto su quelli che vivono troppo bene, grazie alle loro virtù atletiche —, è proprio questa vergogna a definire « dilettantistici » numerosi sport da Olimpiade, e l'ambiente olimpionico in generale. È insolito, del resto, che vi si affacci il dubbio d'una gara truccata.

Non s'immagina facilmente un lancio, una corsa, un volteggio agli attrezzi o una *fleche* che vengano artificiosamente sacrificati, da chi li compie in un'Olimpiade, alla vittoria di un altro. Fin qui l'uomo non arriva ancora. Se pensiamo alla corsa dei cento metri, il tempo di dieci secondi netti che il tedesco Hary e il canadese Jerome hanno raggiunto in queste ultime settimane ci si presenta ormai inseparabile dalla loro personalità sportiva; fin quando sarà loro possibile, rinnoveranno questa velocità perseguita vanamente ancora ieri da migliaia di atleti, e cercheranno anche nel proprio animo quel *nulla d'inesauribile segreto*, quella minuscola ed eccezionale risorsa *in più* che permetta d'accelerare ancora, verso i nove secondi. Nelle grandi riunioni d'atletica, queste ricerche individuali, dove lo sforzo più teso si estende a una specie d'idealità fisica, formano per l'intenditore come un'unica orchestra silenziosa. Gli sportivi abituati solamente ai frastuoni che circondano il gioco del calcio, il pugilato e il ciclismo professionistici, si sentono smarriti nello spazio circostante ai salti, ai lanci: non più che lambito dalla grigia e perfetta pista per le corse. Un gruppo di persone in aspetto ozioso, entro una curva del prato, circonda il lanciatore che si prepara a battere il record del mondo; intanto, i corridori dei 5000 metri si sono mossi prima che una parte del pubblico si accorgesse di loro. Tutto avviene come in un ritmo spontaneo e fiduciario, cronometrico e naturale nel medesimo tempo. Alle Olimpiadi l'estremo desiderio di una vittoria che entrerà nei *libri d'oro*, pregiudica, spesso, il risultato atletico, rende un po' malati i campioni anche più freddi, complica con qualche abuso nazionalistico — o, in altri modi, settario — la presenza della folla. Ma il ritmo, l'ordine, la natura dello spettacolo resistono a quelle insidie. Avviene insieme il fenomeno opposto, che la severa purezza e lealtà delle gare penetra fra gli istinti smaniosi del pubblico: li doma, e avvicina per qualche ora lo sportivo meno *sportivo* alle mitiche categorie dell'assoluta giustizia, ai buoni costumi e al rispetto dei sentimenti altrui.

I greci antichi usarono tenere sgombre con cura le Olimpiadi, tutte maschili, dalla stessa presenza delle donne nel pubblico: alle *sportive* della Grecia antica spettavano i Giochi Erei, dedicati alla moglie di Zeus, e gli uomini non potevano parteciparvi. Nei nostri Giochi il contributo femminile è generoso pur nel senso dell'aneddotica morale. Quella *mamma volante* — Fanny Blankers Koen, olandese — che ebbe titolo d'eponima per l'Olimpiade 1948 a Londra, in cui vinse quattro gare, lasciò scritte certe note di ricordo fra le più interessanti del repertorio sportivo. Vi racconta da donna il suo trepido smarrimento nell'imminenza dei duecento metri piani, dopo che aveva vinto i cento, e gli ottanta ad ostacoli. La sua certezza di non aver più nulla da dare, il suo sconforto addirittura dimostrativo — nella coscienza sfinita e disperata — di una colpa verso i compatrioti,

i figli, il marito, l'umanità intera. Ed ecco poi la rianimazione progressiva, la quiete, lo sforzo preciso, un'altra vittoria che sembrò la più facile. I ricordi di questa svelta Fanny, li vorremmo consigliare per lettura ad alcune gentili nostre compagne, portate, da vario tempo, a cercar cure psicanalitiche o ad averne bisogno. Non manchino, almeno nel riporre i giornali illustrati con foto olimpiche, di guardare senza sgomento quelle fanciulle atletiche, muscolose e volanti sugli ostacoli, o ai limiti del volo dopo avere lanciato il giavelotto. Dopo l'infinita retorica sportiva cui non vorremmo immaginare dei seguiti, una giovinezza impegnata nelle arti muscolari resta esempio onorevole all'uno e all'altro sesso.

GIANSIRO FERRATA

## INTEGRAZIONE SOCIALE E MATURAZIONE INDIVIDUALE

Nicola Chiaromonte su *Tempo presente* ha riportato l'opinione di Giayaprakash Narayan, un indiano che dopo esser stato un importante personaggio della vita politica del suo paese, socialista, si è dedicato all'azione riformatrice di Vinoba, e di cui ora si parla di nuovo come probabile successore di Nehru. Interrogato se credesse che i metodi autoritari fossero necessari per far progredire i paesi arretrati, egli ha risposto: «No, non lo credo: a condizione che si abbia pazienza e lo sviluppo economico sia adattato alle condizioni obiettive del paese... Vorrei quindi che i dirigenti dei paesi in sviluppo si proponessero un modo di sviluppo organico, radicato nelle tradizioni locali e rafforzato da quel che di buono può contribuire l'Occidente...». «Il tipo di sviluppo che io ho in mente, e che credo desiderabile ovunque, dovrebbe esser basato su una tecnologia decentrata che consumasse più lavoro e meno capitale... con aggiunte alcune industrie di base centralizzate per sostenere la dispersione delle piccole». E alla successiva domanda se questo sistema sarebbe compatibile con l'efficienza, Narayan ha detto: «L'efficienza è una cosa importante, ma ci sono valori umani ancora più importanti. Uno degli errori dello sviluppo occidentale (e questo si applica al capitalismo come al comunismo) è consistito nell'essere interamente subordinato al criterio dell'efficienza».

Chiaromonte commenta: «In termini di senso comune, quella indicata da Narayan è la scelta fondamentale del nostro tempo». Queste considerazioni e le antecedenti, che indicavano la necessità di ristabilire il senso del limite nell'uso del potere e la situazione di oggi della tecnica e della burocrazia, mi ritornavano in mente avendo tra mano e confrontando due libri: *l'Europa non cade dal cielo*, di Altiero Spinelli, e *L'integrazione estetica*,